***Il mangiaruggine***

Nelle caverne ombrose poste al di fuori della capitale, gemma dell’Impero, si estendeva un cimitero di spade appartenute a grandi condottieri. Paladini, guerrieri, re, amazzoni e spadaccine lasciavano riposare i propri ferri, di lame e daghe nell’ombra della pietra. Tutti alla fine perdono la battaglia contro il tempo, ma le loro gesta dimorano nei racconti e nelle leggende. Così come gli oggetti che si son lasciati alle spalle rimangono a farla da padrone nella caverna soprannominata la Granita delle mosche, a causa degli insetti che formavano il popolo del buio. Gli insetti attiravano i predatori, e i predatori attiravano predatori sempre più grandi fino ad attirare mostri, e i mostri attiravano i guerrieri assoldati per ucciderli. Così facendo si instaurava un circolo vizioso dove venne stabilito passaparola, e la Granita delle mosche si trasformò in un sepolcro formato d’armi e armamenti. Ci furono ricambi generazionali di condottieri ed esseri deformi per non si sa quant’anni, ma abbastanza da far entrare di diritto l’antro nelle mappe del luogo. E quando nessuno si presentava e il silenzio assordante corrodeva la zona c’era sempre un essere che poggiava le proprie membra sin dentro l’ultimo centimetro della Granita. Un mostro strisciante grande quanto un lenzuolo si aggirava guardingo; non aveva braccia o gambe, né occhi, orecchie o naso per saggiare tutt’intorno. In compenso disponeva di un appetito senza eguali e voglia di ruggine, ferro e tutto quel che poteva digerire. Passava settimane a sondare il terreno entrando in contatto con spade, mazze ferrate, pugnali e lance; tutto delizioso per la melma trasparente. Dissolveva nel suo stomaco tutto quel che ingurgitava ed ogni tanto capitava che sulle lame di cui era ghiotto ci trovasse un po' di sangue … tanto meglio! Il sangue contiene ferro ed è un ricettacolo di bontà. Dopo mesi di pasto gratuito la melma iniziò a ragionare. Assimilava tanto sangue quante le spade rimaste ad arrugginire sul terreno e un poco di intelletto si aggiungeva poco alla volta: prima i ricordi di un cavaliere, poi le gesta di una paladina, e qualche volta anche i pensieri primordiali di bestie maciullate il cui sangue finiva contro le armi. Crescendo di corporatura iniziò a modellare il proprio corpo in una forma familiare, una forma…umana. Si ricordò di aver avuto dei polmoni, e se ne fece crescere un paio di gelatina; si ricordò di poter vedere, e iniziò a tastare la zona circostante per ‘vedere’ con il tatto tutto il circondario. Creò occhi, naso, bocca, reni, cuore, ossa. Tutto in gelatina, tutto falso. Il cervello formato dal DNA di tutti gli esseri che ingurgitava indirettamente formava il suo intelletto e senza muovere un muscolo in tutta la sua esistenza visse tante vite quante le lame nella sua tana. In pochi mesi la sua vita superò di secoli quella di qualsiasi persona che abitava nella valle, e presto uscì fuori la Granita delle mosche per godersi i raggi del sole. Aveva capelli bianchi come la farina e si muoveva col suo corpo androgino e senza sesso alla ricerca di qualcosa. E quel qualcosa lo trovò. Iniziò a prender voce all’interno della capitale interagendo con chi capitava, e le sue memorie si modificavano nel fare cose sempre nuove ma al contempo già osate. Scattano i suoi muscoli che ballano sotto la pelle bianca, trasformatasi in rosa pallido grazie al sole. La sua memoria muscolare era la combinazione di secoli di arti dedicate a risse e valorosi sacrifici. Quando le bestie tornarono nella grotta il suo corpo agì d’istinto: Prese in mano una spada, e fece mattanza. Il braccio si muoveva come abituato, e il suo corpo schivava come un circense nell’atto buono. Conosceva le debolezze di mostri e bestie grazie a quel che di loro si era nutrito e pensava e ragionava come le creature. Le anticipava, e questo gli consentì di terminarle in modo consono e assai rapido. Le sue gesta non si fermavano nella valle intorno la Granita, e prese piede in boschi fatati e città in rovina. Salvava principesse, aiutava chi in difficoltà, uccideva mostri spaventosi come il migliore dei cavalieri. Presto venne conosciuto in tutta la terra e il Re della capitale lo fece prendere come sposo alla sua primogenita. Dopo anni, non c’era cosa che il principe gelatina, cavaliere indomito, non avesse fatto. E dopo altri anni, tutto quel rimase dietro, morì. La gelatina non moriva, ma le persone intorno ad essa lasciavano i propri corpi e gli spiriti si abbandonavano alla terra. La sua regina era ormai polvere, e sedeva tutto solo su un trono senza amori. Non c’era il sapore della ruggine a fargli compagnia, né la passione umana a confortarlo nelle gelate invernali. Passò mesi a chiedersi se valesse la pena di alzarsi dal suo trono, e quando non ci fu più nessuno a raccontargli della Granita delle mosche fece ragioni sulla sua vita, e si alzò. Camminando attraverso il suo impero perde pezzi dell’armatura. Fuori dalle mura, cascano le dita, mentre i capelli cadono in gocce sparse. La mascella si sfalda, gli arti pendono senza vita. Guadando il fiume la sua massa perde forma, volume e volontà. Tutto questo, finché non si ritrovò dinanzi la Granita delle mosche, dove fermò quel che restava del suo corpo per ammirare casa. La sua lingua del colore dell’avorio bagnava le labbra e faceva traboccare i margini della bocca di melma inconsistente. Quando realizzò delle leccornie arrugginite presenti nell’ombra non riuscì a tenersi saldo, e le sue gambe sprofondarono in una pozza trasparente. Del suo corpo originario non rimase che un ammasso di gelatina per tornare a strisciare dentro la caverna.

Lasciava spazio dietro di sé nutrendosi di gladi, di lame, di daghe.

Inglobava spade, e miti medievali, di creature senza eguali.